

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 MAGGIO 1877

necessità, se correranno prosperi potremo affrontare arditamente il problema delle riforme tributarie.

La fortuna, o signori, ha gran parte negli eventi umani; ma la costanza vince spesso la fortuna. Fra due persone che si accinsero alla stessa intrapresa, il più perseverante riesce, mentre fallisce talora colui che pareva meglio favorito dei doni della natura e della fortuna: e fallisce perchè si lasciò prendere un giorno da fiacchezza o sconforto, e non seppe attendere il suo tempo ed il ritorno della fortuna. Così succede nelle cose private come nelle pubbliche, così in quelle della guerra come in quelle di pace.

Perseveriamo adunque, continuiamo in questa via, dopo gli infelici verranno i prosperi giorni, e i nostri successori loderanno la nostra abnegazione e il nostro coraggio. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Panattoni ha facoltà di parlare.

PANATTONI. Signori. In giorni di malessere per le nostre industrie, in giorni di diffidenza e di preoccupazione, può apparire opportuna, può offrirsi proficua una legge nuova d'imposta?

Io lo so: si è dato, e si continuerà forse a dare a questa discussione un aspetto politico. Ebbene io lo deploro; perchè se così dovesse essere, non mai sorgerebbe una questione di principii e di applicazioni, che non fosse di poi fuorviata da attriti di partito, e da minaccie di crisi.

Io invoco il patriottismo del Ministero, invoco il patriottismo vostro, o signori, perchè di questo tema non si faccia argomento di lotte politiche.

Quanto a me, abbenchè amico dell'amministrazione che è sorta in nome della riforma e del progresso, non so dimenticare un culto ancora più ardente, il culto della verità. E combattendo la legge, parlerò, non in nome di intuità di partito, ma solo ascoltando la voce delle mie convinzioni.

Quale è, o signori, lo scopo di questa legge?

Dobbiamo noi considerarla come un mezzo di provvedere a quel reddito, che annualmente occorre, onde fare fronte al capitale di ammortamento del corso forzoso? O piuttosto dovremo considerarlo siccome un espediente di bilancio?

Nell'un caso o nell'altro, io non trovo che la legge abbia ragione di essere.

Anzitutto, come potremmo discutere del valore e della opportunità di un espediente diretto alla abolizione del corso forzoso, senza prima affrontare, nelle varie sue fasi, questa grave questione? Come giudicare di un isolato provvedimento particolare, senza porlo a raffronto con il complesso di un intero sistema?

Se misurate la gravità del problema dell'aboli-

zione del corso forzoso, vi sarà manifesto quanto sia sproporzionato, dinanzi al difficile assunto, codesto espediente; sentirete con me che esso manca al suo scopo.

Non basta, o signori, richiamare i capitali all'erario; non basta cercare la tregua dei disavanzi. A eliminare il corso forzoso, si esige anzitutto un valido ordinamento bancario; si esige una normale distribuzione dei benefizi del credito; ed è necessario che le nostre produzioni industriali siano risollevate per guisa, da serbarsi al livello delle produzioni straniere.

Ora, ditemi voi, o signori, può seriamente parlarsi di abolizione del corso forzoso, allorquando sovrasta a noi la minaccia di una lotta europea? Può parlarsi di assestamento del credito, allorquando il nostro consolidato precipita di nove punti, e l'oro sale ad un aggio del 13 per cento?

Non è mio intendimento qui ritornare sopra i molti argomenti, che altra volta ho svolti dinanzi alla Camera. Un giorno verrà, in cui, per occasione di altri progetti, sarà a noi posto il problema del corso forzoso. In quel giorno vi aprirò intiero il mio pensiero. Basta ora a me rilevare come dinanzi agli eventi che ci incalzano, la abolizione del corso forzoso sfuma nelle nebbie di un'utopia.

È una via di illusioni, questa in cui ci traete. Io non posso seguirvi; dappoichè per mia bandiera ho preso il motto di Proudhon: *Riforme sempre, utopie non mai!* (*Bene!*)

Dinanzi alle odierne difficoltà è inopportuno gettare là, sui commerci che languono, una nuova imposta.

Non vogliate che si dica di voi che vi cuoprite di una parola troppo spesso invocata: di una parola, che ricordate solo nei giorni, in cui vi punge necessità di mendicare all'erario l'obolo del paese.

Fino a ieri il *pareggio*, oggi l'*abolizione del corso forzoso*. Ecco due parole, che sopra il labbro dei governanti affascinarono i governati. Ecco due pretesti elevati a sistema, che di continuo sfumano, come le forme vagheggiate nei sogni, il cui ricordo rende più amaro l'incalzare della realtà.

È grave errore colpire industrie troppo giovani ancora; e fondarsi su tasse, che non produrranno, fino a che i commerci non si sollevino dalla atonia, in che si trascinano, traverso alle procellose incertezze della politica.

Forse si è voluto con questa legge colpire un genere di lusso? Ma allora, dal momento che voi andate ripetendo che è pareggiato il bilancio, e il sopravanzo ci arride, perchè di altrettanta quota, quanto è il prodotto delle nuove tasse, non sollevate i generi di prima necessità, come il macinato